

Perché l'appello di Gianni Vattimo è irricevibile **Carmen Leccardi (Università di Milano-Bicocca)**

L'appello di Vattimo è, per utilizzare un'espressione entrata ormai nell'uso comune, del tutto irricevibile. Non solo perché pretende di utilizzare analisi in chiave geopolitica (la Cina come unico baluardo rimasto contro l'imperialismo americano) per far evaporare e giustificare i crimini cinesi contro le cosiddette "minoranze", a partire dai tibetani. Si tratta di crimini che l'anno delle Olimpiadi in Cina ha reso mediaticamente più visibili, ma che continuano dal 1950, l'anno dell'occupazione militare dell'altopiano tibetano da parte delle armate cinesi. Ma anche per una lunga serie di inesattezze di cui l'appello è costellato. Consideriamole più da vicino.

1. E' falso affermare, in primo luogo, che i tibetani chiedano l'indipendenza dalla Cina "camuffandola da autonomia". E' dal 1988, dunque da ormai venti anni, che il Dalai Lama - senza mai deflettere da questa posizione - ha avanzato la richiesta di una effettiva autonomia del Paese delle Nevi (prima in un discorso al Senato Americano e successivamente al Parlamento Europeo). Autonomia significa rispetto della millenaria cultura del Tibet e protezione delle sue tradizioni religiose, in una cornice istituzionale che continuerebbe a vedere nelle mani di Pechino la titolarità della politica estera e della difesa. Per intenderci, uno scenario che evoca la posizione dell'Alto Adige in Italia. Per avere difeso questa posizione in modo instancabile, privilegiando l'autonomia rispetto alla richiesta di indipendenza, il Dalai Lama è oggi oggetto di critiche da parte di aree stesse della popolazione tibetana in esilio.

2. Vattimo dimentica che quell'ampia area, nel suo appello definita "Grande Tibet", altro non è se non l'insieme dei territori da sempre appartenuti al Paese delle Nevi, e dopo l'invasione direttamente annessi alle province cinesi limitrofe. E' bene ricordare, al riguardo, che la cosiddetta "Regione Autonoma Tibetana" è un prodotto artificiale, creato dal regime cinese negli anni Sessanta del Novecento, dopo aver preso possesso del Tetto del Mondo. Se il Tibet storico coincidesse davvero con la "Regione Autonoma Tibetana" - quella piccola parte dell'antico territorio del Tibet considerato oggi "Tibet" dalla Cina - lo stesso XIV Dalai Lama risulterebbe nato in territorio cinese. I fatti ci dicono invece che l'Amdo, la regione di nascita dell'attuale Dalai Lama, è stata annessa da Pechino con l'occupazione dell'altopiano tibetano. Qualche anno prima, tra il 1948 e il 1949, la Repubblica Popolare Cinese aveva del resto occupato, e illegalmente incorporato *manu militari* all'interno delle proprie frontiere, anche i territori indipendenti del Turkestan Orientale (oggi denominato dai cinesi Xingjang) e della Mongolia meridionale (chiamata ai nostri giorni Mongolia Interna).

3. E' falso sostenere, come fa Vattimo, che la Cina costituisce oggi un paese *effettivamente* multietnico e multiculturale. E' vero invece che storicamente Pechino usa assoggettare le etnie confinanti, schiacciandole militarmente per poi utilizzarle, dopo un processo di sinizzazione forzata, come "aree cuscinetto" a difesa dei propri confini contro le potenze avversarie (era già accaduto rispetto alla Russia zarista a Nord, e all'impero britannico a Sud). La stessa politica è stata mantenuta, addirittura accentuandosi, dopo la proclamazione della Repubblica Popolare. E' quindi del tutto fuori luogo paragonare queste situazioni a quelle della Catalogna, della Scozia o della Corsica (per non parlare del lombardo-veneto) come l'appello propone.

4. Vattimo sembra ignorare che in Tibet non è mai esistito un regime feudale caratterizzato dal “servaggio di massa” né che il Dalai Lama è mai stato considerato un cosiddetto “dio-re” dal proprio popolo (per quel che questa locuzione significa in Occidente; nel Tibet buddista, e dunque non teista, l’espressione non ha senso alcuno). E’ fuori di dubbio che il Tibet pre-invasione cinese, come documentano le analisi di autorevoli studiosi, abbia avuto forme arcaiche di governo, certamente non democratiche secondo l’accezione post-rivoluzione francese che ci è propria. Non di meno, non si possono applicare *tout-court* all’antico Tibet le categorie del feudalesimo occidentale. Il Dalai Lama, a sua volta, rappresenta dal XV secolo il simbolo stesso dell’identità del popolo tibetano, dei suoi sentimenti più profondi e della sua unità. E’ opportuno ricordare, tra l’altro, che il Dalai Lama è stato insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1989.

Quella che Vattimo propone è dunque la lettura superficiale di chi, sulla base di una visione eurocentrica, vuole ignorare le radici di una società in cui l’arte, la musica, il teatro ma anche, ad esempio, la medicina erano praticati e salvaguardati all’interno dei monasteri, vera istituzione cardine dell’antica società del Tibet in cui transitava almeno un quinto dell’intera popolazione maschile. L’esiguità del numero di abitanti del Tetto del Mondo (sei milioni di persone) diffusi all’interno di un territorio sterminato, più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati, consentiva un equilibrio ideale tra risorse naturali e vita sociale nonostante l’arcaicità delle forme di governo e l’arretratezza tecnica. Un equilibrio, va sottolineato, assai raro nelle regioni asiatiche circostanti dell’epoca. Questo non significa, ovviamente, idealizzare il Tibet pre-invasione, certamente ricco di gerarchie sociali e di diseguaglianze. Non di meno, non si può neppure utilizzare quelle strutture arcaiche per giustificare la “generosa” invasione cinese, causa di un milione e duecentomila tibetani uccisi nell’arco di cinquant’anni per motivi direttamente o indirettamente connessi alla presenza militare cinese (oltre ai tibetani eliminati perché oppositori vanno ricordate le immani carestie, legate all’invasione, che hanno devastato la popolazione autoctona). Oggi non esiste famiglia tibetana che non conti al proprio interno almeno un congiunto ucciso per questi motivi.

5. Per suffragare la tesi del paese teocratico “liberato” dal giogo feudale non a caso Vattimo non spende parola per ricordare le istituzioni democratiche che i profughi tibetani hanno saputo creare in India in questi ultimi decenni, nonostante le enormi difficoltà materiali e l’isolamento internazionale in cui si sono venuti a trovare: un parlamento democraticamente eletto, un governo e un sistema giudiziario, una scuola di base e un sistema sanitario funzionante. Si può verificare il tutto di persona visitando Dharamsala, nel Nord dell’India, sede del governo tibetano in esilio. Né nel governo né nel parlamento il Dalai Lama ha cariche direttive.

6. Colpisce infine, nell’appello di Vattimo, la difesa anacronistica forse dell’ultimo dominio coloniale rimasto nel pianeta. Un dominio che non solo ha reso i tibetani (insieme ad esempio agli uiguri o ai mongoli) una minoranza nel proprio paese a causa dell’immigrazione forzata di coloni han; ma che li sottopone ad un vero e proprio, feroce regime di *apartheid*, questo sì razzista e omicida. D'altronde, cosa aspettarsi da chi difende e foraggia i generali che governano la Birmania, da un sistema che in cambio di petrolio arma e copre chi sta sterminando gli abitanti del Darfour?